



Filippo Maria Bressan

Il gusto del nuovo

La curiosità, il porsi sempre nuovi obiettivi, il piacere e la capacità di cambiare e di rimettersi in gioco: sono questi alcuni dei caratteri più evidenti dell'impronta artistica di Filippo Maria Bressan: fondatore nel 1993 dell'Athestis Chorus & Consort, poi divenuto Athestis Chorus & Academia de li Musici. Dal 2000 al 2002 direttore del Coro dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia a Roma, oggi Bressan svolge l'attività di direttore ospite, oltre a proseguire la collaborazione con i gruppi da lui istituiti: un impegno, quest'ultimo, che a Verona prevede la proposta di un inedito, ambizioso progetto sul repertorio del '600 e del '700.

La sua formazione musicale è stata segnata dalle personalità di Jurg Jürgens e John Eliot Gardiner.

«Ho conosciuto Jürgens a Urbino, durante un corso di perfezionamento. Al tempo studiavo direzione d'orchestra a Vienna e, contemporaneamente, coltivavo la mia passione per il canto e la corralità. Mi scelse come suo assistente e per molti anni ho seguito la sua attività in Italia e ad Amburgo. Per me è stato più che un docente, un vero maestro di vita,

di MASSIMO ROLANDO ZEGNA

una figura importantissima per la formazione della mia personalità, non solo musicale, di direttore. Con lui ho approfondito molto il repertorio del '600 e del '700 che già sentivo particolarmente vicino alla mia sensibilità e che desideravo affrontare con criteri più filologici. Un ideale che ho affinato a Stoccarda con Gardiner: ai suoi gruppi mi sono ispirato per fondare l'Athestis Chorus & Academia de li Musici: un organico costituito da un coro e da un'orchestra che adotta strumenti d'epoca».

Insieme all'Athestis Chorus ha avuto l'occasione di collaborare con prestigiosi interpreti, come Carlo Maria Giulini, Claudio Abbado, Eliahu Inbal, Jeffrey Tate.

«Loro cercavano un coro veloce, agile e preparato, io riscopro i miei studi viennesi e la figura del direttore d'orchestra che avevo messo da parte».

Come ricorda la sua collaborazione con Santa Cecilia?

«Come un'esperienza bella e importante per la mia maturazione artistica ma che si è conclusa perché un po' cozzava

con i miei interessi e i miei principi: più europei che italiani. Nel nostro paese, il coro professionale opera quasi esclusivamente nell'ambito degli enti lirici, in un sistema di lavoro che forse non è il massimo per la mia formazione. Non sono abituato a ripetere quello che si è sempre fatto, sono curioso e mi piace guardare avanti. Con Luciano Berio ho discusso a lungo per vedere se era possibile portare avanti dei progetti: ma in Italia è tutto sempre molto lento e certi cambiamenti possono disturbare».

Cosa ricorda con più piacere di Berio?

«Attraverso di lui mi sono riavvicinato alla musica contemporanea. In lui c'era il gusto dell'ironia e dello scherzo, ma anche della cultura di un artista calato nel suo tempo, capace di aprirsi e di utilizzare qualsiasi elemento dei nostri anni, dai Beatles a Frank Zappa, di cui era un vero appassionato, per giungere alla sua musica, alle sue composizioni».

Il periodo trascorso a Santa Cecilia ha rallentato l'attività svolta con il suo gruppo.

«Ma adesso ho ripreso a pieno regime:

ci credo molto e gli dedico la vita. Sono di origini venete e con l'Athestis Chorus & Academia de li Musici mi sono impegnato molto nella riscoperta del repertorio veneziano del '600 e '700. Cavalli, ad esempio, è un meraviglioso poeta della musica. Mentre per Benedetto Marcello vale la regola della proporzione Bach sta a Händel come Marcello sta a Vivaldi. Se il "Prete rosso" ha la facilità di scrittura, la comunicatività e la sontuosità sonora del "Sassone", Marcello dimostra un'anima introspettiva, all'apparenza meno appetibile, ma dotata di una straordinaria capacità compositiva».

Bach e Händel: due autori non citati a caso.

«Di Bach ho diretto moltissimo. Per quanto riguarda Händel ho invece in programma di eseguire tutti gli oratori al Festival di Noto (vedi programma a pagina 66). Quest'anno s'inizia con *Theodora*».

Contemporaneamente sta anche svolgendo l'attività di direttore ospite.

«Credo che, per quanto possibile, sia importante non chiudersi nella nicchia del "Barocco", saper entrare e uscire dalle stanze dei diversi repertori».

E in questo ambito professionale ha iniziato a dedicarsi con una certa frequenza al teatro d'opera.

«In questo caso, però, parto dal '700 e mi fermo a Rossini».

Un interesse che avuto conseguenze sulla nascita di un nuovo progetto.

«Tutto è nato da un *Don Giovanni* che ho diretto in forma semi-scenica, con strumenti originali, che ha mosso l'interesse del Comune di Verona e, in seconda battuta, la sua collaborazione alla creazione di un centro per la formazione, il perfezionamento e la produzione della musica barocca e del '700 affrontata con prassi esecutiva d'epoca, con particolare interesse al repertorio operistico. Si chiama "La Bottega del Barocco e del '700". La fondazione è già stata costituita, è già attiva e può contare anche sul sostegno della Fondazione Arena di Verona, del Conservatorio Evaristo Felice Dall'Abaco e del Tempio Armonico: un gruppo barocco della città che fa capo ad Alberto Rasi».

Come si articolerà l'attività della "Bottega"?

«Ogni anno faremo delle audizioni in tutta Europa e selezioneremo una doppia compagnia di canto a cui daremo la possibilità di seguire un corso di perfezionamento di interpretazione dell'opera barocca. Un corso non solo musicale

ma anche attoriale, perché i melodrammi del '600 e del '700 sono pieni di recitativi che chiedono al cantante una grande presenza sul palcoscenico. In un secondo momento, con le due compagnie di canto presenteremo al Teatro Filarmonico un titolo operistico sconosciuto o poco eseguito. Quest'anno inizieremo con l'*Arianna* di Benedetto Marcello. È prevista la circuitazione dell'allestimento in Italia e all'estero e la collaborazione di registi dalle vedute molto diverse tra loro: da quelli che mirano a produzioni storicamente informate ad altri molto innovatori».

E per quanto riguarda il repertorio non teatrale?

«Ci sarà una stagione concertistica che vedrà impegnati l'Athestis Chorus & Academia de li Musici e Il Tempio Armonico. Inoltre, ogni anno ospiteremo importanti interpreti e orchestre attivi nel repertorio a cui facciamo riferimento, come William Christie, John

Eliot Gardiner, Ton Koopman, Philippe Herreweghe».

Come si articolerà la programmazione?

«In due momenti: il primo intorno ad aprile/maggio, il secondo in ottobre. Uno sarà dedicato al teatro, l'altro ai concerti: vedremo in quale ordine. Per ora partiamo nell'autunno 2006 con la stagione concertistica affiancata da una serie di conferenze e videoconferenze che faranno ricorso a un sistema tecnologico molto innovativo: un modo per mettere assieme la società moderna in cui viviamo e il repertorio antico che eseguiremo. Mi piace molto questa commistione. Berio diceva che spesso si vive un progetto con la testa, dimenticandoci che viviamo in una società. Perché allora non usare certe tecnologie che permettono di approfondire, quasi toccare con mano, un repertorio che sembra così lontano? Noi ci vogliamo provare».

La passione per la musica barocca, l'esperienza all'Accademia di Santa Cecilia, un inedito importante progetto dedicato al melodramma del '600 e '700

